



Villa Torlonia (Roma)

Un romanzo di Massimiliano Boni

## Dimenticare la Shoah

di ANNA FOA

Un romanzo, un'opera di fantasia che ha dietro di sé le storie di sei milioni di ebrei morti nella Shoah. Così l'autore, Massimiliano Boni, consigliere alla Corte Costituzionale, definisce il suo libro (*Il museo delle penultime cose*, Roma, 60thandand, 2017, pagine 373, euro 18), il terzo romanzo da lui scritto. Un libro il cui vero protagonista è il museo della Shoah di Villa Torlonia, un museo, come sappiamo, non ancora nato, con alle spalle una storia travagliata, destinato a occupare la villa che fu la residenza di Mussolini. Nel romanzo, che si svolge in un futuro non lontano, nel 2030, il museo è ormai una realtà, ha passato un periodo di grande successo, con tanti visitatori, ma è ormai in crisi. Crisi finanziaria ma anche crisi di interesse che lo svuota di visitatori. È diretto da un non ebreo, coadiuvato da un giovane studioso ebreo romano, Pacifico Lattes. Pacifico si occupa di Shoah, ma ha paura della Shoah.

Non ha mai visitato Auschwitz, in compenso ha letto tutto quello che si poteva trovare di memorialistica, ha ascoltato e visto i video dei viaggi della memoria, vive immerso nella storia di novant'anni prima. Non lo interessa però tanto il destino successivo alla deportazione e di sterminio, ma vuole invece restituire vita ai deportati, agli ebrei romani di cui soprattutto si occupa, coglierli prima che siano inghiottiti nel buco nero della Shoah. Per studiarli, si ferma davanti ai portoni delle loro case, vorrebbe avvertirli, far tornare indietro la loro storia. Il direttore, Mario, si è invece molto occupato dei so-

pravvissuti, li ha conosciuti, frequentati, intervistati, ha curato le edizioni dei loro scritti e diari. Il suo progetto è quello di sostituire la memoria alla testimonianza diretta, a far sì che ci possa essere sempre qualcuno a raccontare. Infatti il problema è che non ci sono più sopravvissuti. Anche il clima politico del paese è torbido. È andato al potere un nuovo partito, la cui sigla ricorda quella del Pnf, il Piano nazionale della felicità. Non ci sono violenze aperte o leggi liberticide, ma sempre più spesso viene limitata la libertà di opposizione. Una forma di fascismo morbido, populista, che si accompagna a una crescita dell'antisemitismo neofascista. La crisi del museo è così crisi della memoria, ma anche crisi generale di una società ormai molto lontana dai valori del mondo uscito dalla guerra e dalla Shoah.

Ed ecco che Pacifico e Mario sono raggiunti, attraverso un sacerdote che opera in una casa di riposo alla periferia di Roma, da una notizia che ha per loro dell'incredibile: esisterebbe un ultimo sopravvissuto, un uomo di novantotto anni di nome Attilio, ricoverato nell'ospizio. Questi ha sempre taciuto sulla sua storia, ma ora afferma di essere stato ad Auschwitz, di essere ebreo, e chiede per sé un funerale secondo il rito ebraico. Parlargli non è facile, Mario non ci riesce perché il vecchio non vuole parlare con un non ebreo, ci riesce Pacifico ma ne esce con dubbi enormi: il nome dell'uomo non risulta in nessuna lista di deportati, l'uomo stesso parla con difficoltà e non fa i nomi che consentirebbero a Pacifico di indagare sulla sua storia. È un ebreo o non lo è? È davvero stato ad Auschwitz o ha messo insieme frammenti di conoscen-

ze comuni per attribuirsi questa storia?

Pacifico indaga, scava nelle storie dei deportati, sempre più tormentato, mentre intorno il mondo sembra precipitare nell'oscurità: la memoria si è persa quasi del tutto, le violenze fasciste finiscono per colpire sanguinosamente gli stessi dirigenti del museo, Pacifico precipita in una sorta di depressione e di incapacità di reagire. Ad aiutarlo sono i figli bambini, la moglie forte e coraggiosa, e anche il fatto di essere riuscito, nonostante le sue esitazioni, a decifrare la storia complicata di Attilio, l'ultimo sopravvissuto.

*Il vero protagonista è il museo di Villa Torlonia dedicato allo sterminio degli ebrei. Non è ancora nato ma ha già alle spalle una storia travagliata*

Forse il mondo intorno a lui riuscirà a cambiare strada. Già il Presidente del paese, l'inventore del Piano della felicità, è costretto dagli scandali a dare le dimissioni. Il museo riprende a vivere e a trasmettere la memoria.

Una piccola storia, quella di Attilio, ha rimesso in moto il ricordo, gli ha ridato il valore morale che aveva perduto nel loggioro del tempo e del mondo intorno. Non sappiamo se basterà per tutti e non solo per il museo e per i suoi difensori della memoria. Il romanzo si chiude con parole di speranza non prive, però, di una certa cautela: l'angelo della morte è stato sconfitto. Ma solo per il momento.

Fra coscienza individuale e relazione con il maestro spirituale

## Difficile equilibrio

di GIOVANNI CERRO

La direzione spirituale, intesa come relazione tra maestro e discepolo finalizzata al perseguimento della perfezione interiore, è comune a tradizioni culturali e religiose molto diverse, dal pitagorismo al neoplatonismo, dal confucianesimo al buddhismo. Tuttavia, è solo all'interno del cristianesimo che storicamente si impone come strumento fondamentale sia per l'indagine della coscienza individuale sia per la costruzione di modelli comportamentali e disciplinari, assumendo nel corso dei secoli caratteristiche specifiche. Il fenomeno si istituzionalizza tra basso medioevo e prima età moderna, anche attraverso una diffusione trasversale ai ceti sociali e l'estensione al laicato, come mostra il recente volume di Gabriella Zari, *Uomini e donne nella direzione spirituale (XIII-XVI secolo)*, edito dal Centro italiano di studi sull'alto medioevo di Spoleto (2016, pagine 296, euro 40). Nel libro sono raccolti saggi pubblicati tra il 1991 e il 2012, frutto di più di un ventennio di ricerche dedicate allo studio delle istituzioni ecclesiarie e della vita religiosa. Uno dei meriti di Zari - protagonista della stagione di rinnovamento storiografico sul tema della direzione spirituale in età moderna - sta nel proporre un affresco di lunga durata in chiave storico-critica, capace di rilevare come al centro della *cura animarum* vi fosse un sistema di relazioni non solo di tipo spirituale, ma anche umano e sociale. Due sono i fili conduttori che attraversano il libro: da una parte, l'intenzione di studiare la direzione spirituale sia nei suoi aspetti teorici, così come vengono presentati nei testi agiografici e letterari, sia nella sua attuazione pratica, attraverso un'attenta ricognizione di epistolari, scritture autobiografiche e agiografiche; dall'altra parte, la volontà di porre a confronto la dimensione maschile e quella femminile nell'esercizio del consiglio e della predicazione, mostrando come non fossero infrequenti i rovesciamenti di ruoli.

Nella ricostruzione che apre la prima parte del volume, Zari rileva che le origini della pratica della guida delle anime risalgono a quel rapporto di fiducia tra padre spirituale e discepolo che si sviluppa all'interno della tradizione monastica e che mira al progresso spirituale e al discernimento dei pensieri. Rispetto al mondo antico, dove pure esisteva un percorso di iniziazione alla vita filosofica, il modello monastico presenta almeno due elementi di novità: anzitutto, il maestro deve avere una profonda conoscenza del discepolo, dei suoi desideri, delle sue tentazioni, dei suoi dubbi; quindi, il discepolo deve dimostrarsi obbediente e umile, fino ad annunziare la propria volontà. Questa forma comunitaria di direzione, in cui spetta all'abate il compito di pastore delle anime, trova una prima teorizzazione nelle *Confessioni* di Giovanni Cassiano ai suoi monaci e resta sostanzialmente immutata fino al basso medioevo. La direzione spirituale, tuttavia, non si esaurisce nell'esempio monastico e nella prassi del discernimento degli spiriti. Zari ne individua infatti una modalità ulteriore nell'amicizia spirituale, in cui non esiste una relazione di genere fissa del tipo uomo/direttore e donna/diretta. Lo dimostra, ad esempio,

il caso della terziaria Angela da Foligno, la più importante mistica italiana del Duecento, che diventa maestra del suo stesso confessore e biografo. Il modello dell'amicizia spirituale acquisisce centralità parallelamente al diffondersi di nuove forme di vita religiosa, che guardano con favore sia alla confessione frequente sia alla presenza di una guida che affianchi il credente nel suo cammino di perfezionamento e di contemplazione. La grande diffusione del misticismo femminile, che aveva dato luogo anche a casi di santità simulata,

indicazioni tridentine si riflettono puntualmente in alcune varianti apportate al testo. Significativa è anche l'esperienza di direzione spirituale rivolta ad alcuni membri dell'aristocrazia bresciana da parte di suor Laura Magnani, agostiniana vissuta nel monastero di Santa Croce, la cui fama di santità era legata all'esercizio di doni carismatici come la precognizione, la profetia e l'intercessione attraverso la preghiera. Il terzo e ultimo esempio riportato da Zari è quello della mistica Chiara Bugni, clarissa veneziana di nobile



Stampa del XIV secolo raffigurante Angela da Foligno con gli strumenti della Passione di Gesù

rende però necessaria tra fine Trecento e primo Quattrocento una maggiore attenzione alle esperienze descritte da sedicenti santi, profeti e visionari. I trattati del cancelliere di Parigi Jean Gerson rappresentano in questo senso una pietra miliare: vi si sostiene che solo un sacerdote esperto e dalla vita santa, e non un semplice maestro privato, è in grado di discernere i veri doni dello spirito. Il ruolo del direttore spirituale, declinato tutto al maschile, viene perciò parzialmente sovrapposti a quello di confessori e inquisitori.

La seconda parte del libro è dedicata all'indagine di tre figure carismatiche di madri spirituali vissute tra fine Quattrocento e primo Cinquecento. La prima ad essere presentata è Camilla Battista da Varano, figlia di Giulio Cesare, che dopo aver preso i voti tra le clarisse osservanti divenne abbadesse del monastero di Santa Maria Nuova di Camerino. Nelle sue *Istruzioni al discepolo*, un trattato epistolare di inizio Cinquecento, suor Camilla si rivolge al proprio padre spirituale, unendo consigli sulla condotta a testimonianze autobiografiche e precisando che l'autorità per esercitare questo magistero le proviene direttamente da Dio. In questo senso, è di grande interesse l'appendice al libro, in cui Zari mette a confronto alcuni brani tratti da tre diverse redazioni delle *Istruzioni*, una di epoca cinquecentesca e due seicentesche, mostrando come i mutamenti culturali in atto e le

famiglia, costretta negli ultimi anni della sua vita alla carcerazione e al silenzio. I suoi sermoni alle consorelle sono contenuti nel *Libro della beata Chiara*, singolare caso di scrittura comunitaria a cui partecipano sia illustri teologi, come il francescano Francesco Zorzi, autore di una prima e incompleta biografia della Bugni, sia monache colte, accomunate dalla volontà di perpetuare la memoria e promuovere il culto dentro e fuori il monastero.

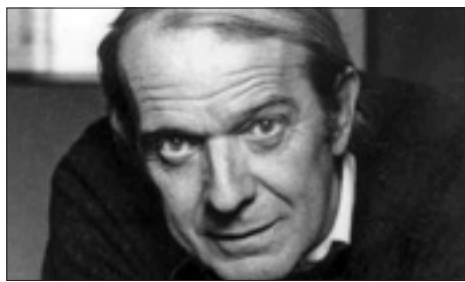
In conclusione, Zari dimostra che la lunga durata del concetto di direzione spirituale non implica affatto l'accettazione della

## Se la filosofia aiuta a comprendere il cinema

Con la pubblicazione di *L'immagine-tempo* (Torino, Einaudi, 2017, pagine 343, euro 28) si completa la riedizione delle riflessioni sul cinema del filosofo Gilles Deleuze, iniziata lo scorso anno con l'uscita del primo volume intitolato *L'immagine-movimento*. Divenuta un classico degli studi sulla settima arte, a più di trent'anni dalla sua comparsa l'opera di Deleuze è considerata una rielaborazione del pensiero sul cinema, di cui ridefinisce l'essenza stessa. Se fulcro del primo volume è l'unitarietà del cinema classico, con una classificazione delle immagini prodotte che subordina il tempo al movimento, nel secondo tale prospettiva viene rovesciata. Le situazioni non si articolano più in azione e reazione, ma divengono pure situazioni ottiche e sonore. Quanto alla teoria, questa per Deleuze non si fonda sul cinema bensì sui concetti da questo suscitati. In sostanza sono proprio i concetti a creare l'unicità della settima arte ed è per questo che non bisogna chiedersi "che cos'è il cinema" ma "che cos'è la filosofia". Domanda lecita per un saggio

che parte proprio dalla riflessione filosofica per abbracciare estetica e storia del cinema in un originale punto di vista. «Il cinema stesso - spiega in proposito Deleuze - è una nuova pratica delle immagini e dei segni, di

cui la filosofia deve fare la teoria in quanto pratica concettuale». Una nuova prospettiva, dunque, per rileggere le opere di Visconti, Fellini, Welles, Bresson Kubrick e di altri grandi maestri, pensatori oltre che artisti.



*Il libro vuole da una parte studiare la direzione spirituale nei suoi aspetti teorici e pratici. Dall'altra vuole porre a confronto la dimensione maschile e quella femminile nell'esercizio del consiglio e della predicazione*

«atemporalità», ma al contrario richiede un'indagine storiografica attenta, capace di tener conto dei cambiamenti relativi alle concezioni della religiosità, della spiritualità e della pratica sacramentale. Solo così si può accedere alla comprensione di un fenomeno complesso, che si definisce nel difficile equilibrio tra libertà e dottrina, coscienza individuale e relazione con l'altro.